

Venerdì 12 dicembre 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

I passeggeri esasperati da giorni di blocco delle corse hanno tentato di linciare il personale del Cotral

Roma, la rivolta del popolo del metrò

Inferociti per lo sciopero assaltano i treni

Migliaia di persone bloccate nelle gallerie, panico e svenimenti

ROMA. Stazione metrò Pontelungo, periferia sud-est di Roma. Ore 9 del mattino. I convogli arrivano a distanza di mezz'ora l'uno dall'altro. Poi, i minuti diventano 40, 50. Tempi interminabili per chi deve recarsi al lavoro, all'università. Le pensiline strette contengono a fatica la bolgia che cresce a dismisura. Dagli altoparlanti il Cotral, l'azienda di trasporti che gestisce il settore della metropolitana, comunica ai viaggiatori che «il servizio è interrotto per guasti alle vetture».

E scoppia il caos. Ressa disumana, assalto ai treni, cittadini che scendono sui binari, altri che tentano di linciare gli autisti. Il traffico è ufficialmente bloccato «per motivi di sicurezza», ma la gente non ci sta. Vuole spiegazioni e presidia le carrozze ferme. È il capitolo più eclatante di una storia che va avanti da una settimana, da quando cioè è in atto lo sciopero bianco dei macchinisti del metrò. Contestano le ispezioni dell'azienda che, un anno e mezzo fa, aveva avviato un'indagine per combattere il fenomeno dell'assenteismo e che oggi, dopo 37 richieste di licenziamenti e sei retrocessioni, ha intensificato i controlli. Preceduti dal prefetto Giorgio Musio per lo sciopero indetto per il 4 dicembre, i conducenti della metropolitana si sono attenuti alle direttive e non hanno incrociato le braccia. Però, al tempo stesso, hanno messo in atto una forma di agitazione sottile, quasi machiavellica. Una protesta realizzata attraverso l'applicazione fiscale delle norme ferroviarie di sicurezza, quelle fissate dall'articolo 148 di un regio decreto del 1931. E che parlano chiaro: manca il martelletto per rompere il vetro in caso di emergenza? La vettura non può spostarsi. Oppure: per aprire le porte sono necessari tre secondi, per richiuderle altrettanti. Risultato: le corse vengono rallentate e sempre più carrozze rimangono ferme nei depositi.

È successo anche ieri. Sette convogli, su 25, non sono partiti. Dei due circuiti del metrò romano, la linea A è quella più frequentata, con un carico di utenti che quotidianamente supera le 350mila unità. È stavolta a protestare contro l'ennesima giornata nera dei trasporti pubblici sono stati i cittadini.

Alle 9,30 intervengono polizia e carabinieri. Intanto, all'esterno, si creano file lunghissime di persone che cercano di entrare

La Cgil contro l'Atac: «Protesta incivile»

Dura condanna, da parte della Cgil, degli scioperi in corso all'Atac-Cotral di Roma. Walter Cerfeda, segretario confederale Cgil, definisce «barbara e incivile» l'agitazione che sta bloccando, di fatto, la metropolitana cittadina, e chiede che «i vertici Atac-Cotral, che non riescono a far fronte a questa emergenza, dovrebbero mettersi, o esser messi, da parte». «Non c'è alcuna motivazione sindacale - afferma Cerfeda - che possa giustificare un prezzo così alto che si fa pagare ai cittadini e alla città. C'è da chiedersi se questi lavoratori siano consapevoli o meno del fatto che stanno tirando la volata a chi gioca allo sfascio con l'obiettivo di far saltare il servizio pubblico».

Cerfeda aggiunge che «va evitato ogni atto che possa far confondere la lotta che come Cgil Cisl e Uil stiamo facendo per salvare il servizio pubblico e risanare l'azienda, con quanto sta avvenendo in questi giorni. Per questo - conclude - è opportuno sospendere lo sciopero previsto per il 16 dicembre, oppure effettuare quel giorno il servizio dovendolo a fini umanitari quella giornata di lavoro: sarebbe una forma di lotta civile da contrapporre alla vergogna di questi giorni».

Il segretario confederale della Cgil appare così d'accordo con i segretari della zona Roma centro della sua organizzazione. Cecilia Taranto, Alfredo Malpassi, Antonio Castronovi hanno infatti scritto al segretario provinciale Stefano Bianchi e a quello della Federazione dei Trasporti di Roma e del Lazio Carlo Asfoco, dicendo di non condividere la scelta dello sciopero unitario del 16 e chiedendo «un confronto nell'organizzazione».

Differente la dichiarazione del segretario regionale della Cisl del Lazio Angelo Braggio, che «bachchetta» l'azienda e afferma che la



La protesta alla stazione del metrò all'Anagnina a Roma. Toti/Ansa

sua organizzazione «non delega le aziende a sostituirsi al sindacato anche se, come in questo caso, deve sopportare l'impopolarità». Nel deposito di Tor Sapienza, intanto, resta affisso questo cartello: «Si invitano tutti i colleghi al momento di prendere in consegna la vettura a verificare tutto ciò che può renderla inefficiente a svolgere il servizio (luce targa; luci anteriori e posteriori; cuneo; triangolo; luci di arresto) e recarsi alla riparazione con la riparazione o la sostituzione della vettura». Firmato: le Rappresentanze sindacali unitarie Cgil, Cisl, Uil, Cnl. Infine, unanimemente, le organizzazioni dei consumatori Adiconsum, Adoc, Aduc, lega consumatori Acli, Federconsumatori, Unc, rivendicano un ruolo nel conflitto aperto e sollecitano «l'apertura di un confronto con le organizzazioni sindacali dei lavoratori».

Il Movimento federativo Democratico, poi, annuncia per oggi «iniziative di mobilitazione civica».

nelle stazioni. Timbrano regolarmente il biglietto, poi gli addetti gli comunicano che la metropolitana non funziona. «Usate il trasporto di superficie», è il suggerimento. Ma gli autobus non ci sono e quei pochi che transitano sono carichi come carri bestiame. La gente è esasperata. Centinaia di persone si riversano in strada, utilizzano i cassonetti dell'immondizia come barricate e impediscono il transito delle automobili. La scena è identica su un amplissimo tratto della linea che collega la via Tuscolana al resto della città: folla inferocita alle fermate di Lucio Sestio, piazza Re di Roma, Numidio Quadraro, Giulio Agricola fino a San Giovanni e Termini.

La situazione è ingestibile: trenta persone sono colte da malore, un conducente è aggredito e malmenato. Alle 10 vengono chiamati i rinforzi e arrivano sei autopompe dei vigili del fuoco.

Con grossi tubi collegati a una macchina speciale «sputano» aria nei tunnel sotterranei del metrò, per favorire la ventilazione. È un inferno. Chi urla, chi si spinge, chi inveisce, chi è in preda a crisi di panico. Davanti alle carrozze un cordone di agenti tenta di ristabilire l'ordine. Roma è in ginocchio. Sono le 11 e non è cambiato nulla. Tutto il quadrante sud-est della città è mobilitato. Sopra e sotto la strada è il delirio. Alla stazione di Pontelungo arriva, scortato dalle forze dell'ordine, Mario Di Carlo, il presidente Atac-Cotral. Con un megafono parla ai cittadini: «State calmi. L'azienda è mortificata. Ora cercheremo di far riprendere le corse, abbiate pazienza».

Ma la folla in tumulto non vuole sentire ragioni. Un autista, spintonato dai passeggeri, scoppia in lacrime. «Io che c'entro? - urla - Perché ve la prendete con

me?». Peggior sorte tocca a un suo collega che, alla fermata Giulio Agricola, viene picchiato da ignoti e poi accompagnato al pronto soccorso. È un via via di sirene: polizia, vigili urbani, pompieri, autoambulanze. Un uomo dializzato chiede aiuto, entro le 13 deve sottoporsi al trattamento. «Rischio di morire, fatemi arrivare in ospedale in tempo», mormora. Le scale mobili sono intasate. E così le pendoline, i corridoi. Gente che sale, che scende, che non sa come raggiungere i luoghi di destinazione. «Dovevo fare un esame all'università, ma ormai...», spiega sconsolato uno studente guardando l'orologio.

Un'altra interminabile ora a trenta metri sotto terra. I vigili cercano di convincere i passeggeri a spostarsi all'esterno. «Non mi muovo da qui - strilla una signora - pago il mio abbonamento ogni mese e pretendo il servi-

zio. A rimetterci siamo sempre noi poveracci».

Un capannello di persone le dà ragione. I commenti, le vicissitudini personali si incrociano con insulti, invettive, bestemmie. «Che Di Carlo li cacci tutti - tuona un pensionato - ci sono un sacco di giovani disoccupati. Prenda loro e mandi via "sti scansafatiche". I macchinisti osservano da dietro i finestrini ermeticamente chiusi e non fiutano, non accennano reazioni. Finalmente i convogli ricominciano a partire. Sono le 12,20. Paola Quagliari, dipendente di un'agenzia di viaggi in centro, raggiunge piazza Barberini come se fosse un trapianto. È partita alle 8,30 dalla stazione di Lucio Sestio. Ha impiegato quattro ore per percorrere un tratto di strada per il quale, di norma, bastano quindici minuti.

Daniela Amenta

«Tutti a giudizio». Mercoledì decide il Gup Sassi dal cavalcavia

le parti civili attaccano «Quei ragazzi hanno depistato le indagini»

DALL'INVIATO

TORTONA. Giustizia, e senza nessuna pietà. «Debbono essere processati tutti, anche coloro che secondo l'accusa risultano innocenti». La famiglia di Maria Letizia Berdini, la donna uccisa al cavalcavia, non fa sconti. «Tutti i giovani per i quali è stato chiesto il rinvio a giudizio - dice l'avvocato Ferruccio Gattafoni, legale di parte civile - debbono andare davanti ai giudici. C'è uno zoccolo duro, formato dai sette accusati dell'omicidio, ma anche per Gianni Mastarone e Francesco Lauria ci sono molte cose da chiarire. Se fosse ancora vivo, chiederemo di processare anche Claudio Montagner. La sua innocenza non è affatto evidente».

Le parti civili parlano nell'aula dell'udienza preliminare e, a sorpresa, appaiono divise. Mentre il legale delle sorelle Berdini vuole lasciare fuori dall'inchiesta soltanto il motociclista morto, quello del marito di Maria Letizia fa proprie tutte le richieste del pubblico ministero Maurizio Laudi. «I sette accusati - dice Piergiorgio Vitorini, legale di Lorenzo Bossini - si sono messi d'accordo prima del delitto, per organizzarlo, ed anche dopo, per depistare le indagini. Per allontanare i sospetti, hanno tirato in ballo gli altri. Dovevano farlo: sapevano che un delitto come questo non poteva restare senza responsabili, e che prima o poi si sarebbe arrivati a loro. Certo, questo è il processo che abbiamo in mano, non quello che avremmo voluto avere. Dobbiamo utilizzarlo ciò che gli inquirenti hanno trovato».

Ma ha la bocca amara, l'avvocato di Lorenzo Bossini. Per lui, la tragica vicenda del cavalcavia avrebbe dovuto essere scritta con la penna di Alessandro Manzoni. «Ci sono i "bravi", in questa storia. Sono quelli che hanno lanciato i sassi e poi hanno bisogno di essere consigliati, per non finire in galera. Ecco i "bravi" che una sera poco dopo il delitto vanno alla birreria El Paso, a cercare il don Rodrigo Quagliari, dipendente di un'agenzia di viaggi in centro, raggiunge piazza Barberini come se fosse un trapianto. È partita alle 8,30 dalla stazione di Lucio Sestio. Ha impiegato quattro ore per percorrere un tratto di strada per il quale, di norma, bastano quindici minuti.

Un uomo che condiziona gli altri, ca-

pacì di commettere anche un delitto pur di dimostrare la loro audacia».

Il riferimento è chiaro. L'Innominato sarebbe il misterioso avvocato con villa in collina che avrebbe ricevuto gli assassini dei sassi, per dare loro consigli su come nascondere la loro colpa. Un avvocato che non esercita più, ed a suo tempo fu iscritto nel registro degli indagati, ma per il quale è stata chiesta l'archiviazione dallo stesso procuratore Aldo Cova. Era una delle tante «piste» che hanno fatto perdere mesi di lavoro ed hanno trasformato l'inchiesta in un romanzo. Il risultato è evidente: si andrà al processo con indizi e sospetti, accuse e ritrattazioni, e nessuna prova. Nessuno le ha cercate davvero, nei giorni in cui era possibile trovarle.

All'inizio dell'udienza, i difensori di Loredana Vezzano depositano un verbale della Procura di Milano (che sta indagando sull'ex procuratore capo Aldo Cova), dal quale risulta che la ragazza è accusata di calunnia e di autocalunnia. L'obiettivo è chiaro: come si può conciliare l'accusa che viene data Milano (insintesi: la Vezzano ha detto il falso, accusando se stessa e gli altri del delitto del cavalcavia) con la richiesta di rinvio a giudizio per omicidio, presentata dal nuovo accusatore di Tortona? «Loredana Vezzano ha dichiarato Maurizio Laudi - è credibile quando confessa di esser stata sul cavalcavia, e non quando ritratta». L'accusa del Pm milanese Giovanna Ichino lascia intendere una verità diversa: la ragazza si è inventata tutto, ed ha lanciato le sue accuse perché «ispirata» dal procuratore.

Da ieri hanno iniziato a parlare i difensori, e continueranno anche nei prossimi giorni, fino alla sentenza del Gup Massimo Gullino, prevista per mercoledì. Come ogni giorno, nell'aula chiusa al pubblico, sono presenti le sorelle della donna uccisa mentre sulla Mercedes del marito andava in gita a Parigi. «In ogni momento - dice Maria Grazia Berdini - la nostra emozione ed il nostro dolore si rinnovano. Si ricostruisce ogni attimo, si comprende benissimo la premeditazione del delitto. E questo rende ancora più atroce ed allucinante quanto è accaduto. Ascolti le parole, capisci tutti, ma non comprendi perché questi giovani abbiano voluto distruggere noi, e rovinare anche la loro vita».

Jenner Meletti

Alla prima esplosione la facciata è rimasta in piedi. L'esplosione decisiva nella notte

Napoli, le Vele resistono alla dinamite

Due cariche contro il mostro di cemento

Ieri il via alle operazioni per distruggere il primo dei sette edifici di Scampia che sono il simbolo dell'invivibilità della periferia metropolitana. Dopo la demolizione partirà il risanamento del quartiere.

NAPOLI. L'abbattimento della «vela» F nel quartiere-ghetto, che doveva polverizzarsi quando l'artificiere ha innescato le trecento microcariche di dinamite, circa 170 chili di polvere nera, si è concluso con un nulla di fatto «per motivi tecnici». Visibilmente amareggiato per l'imprevisto insuccesso, il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, che ha ironicamente commentato: «Questa è la prova di quanto sia grande la resistenza del degrado...».

L'operazione di abbattimento è cominciata all'alba con le ultime fasi di sgombero delle ottantotto famiglie (trasferite in case popolari del rione Soccavo) che dal 1978 hanno vissuto in quel caserme di sedici piani. Disposte misure di sicurezza straordinarie: gran parte del quartiere Scampia, quarantamila residenti, è stato trasformato, le scuole chiuse, e il traffico automobilistico vietato. Centocinquanta famiglie, nell'intera area «rossa» stabilita dai tecnici, sono state invece evacuate, mentre gli abitanti di quelle case più distanti (area gialla) sono stati invitati a tenere abbassate le persiane per evitare danni.

Alle 14,16, fallito il primo tentativo di demolire la «vela» F (una delle sette progettate all'inizio degli Anni Settanta dall'architetto Franz Di Salvo), c'è stata una breve protesta di alcuni inquilini degli altri sei casermoni, costretti a rimanere ancora per molte ore nella sala attrezzata nella Circostrazione, dove sono stati sistemati anche gli ammalati e i portatori



Il tentativo di abbattimento andato a vuoto Franco Castano/Agf

di handicap. Qualcuno sottovoce ha mormorato: «Dovevano chiamare la camorra, loro sanno bene come si piazza il tritolo...». In serata, dopo la verifica da parte dei tecnici sulla staticità dell'edificio, gli artificieri della ditta «Zandonella» sono tornati nei sottoscala per minare nuovamente i pilastri con microcariche, una tecnica (mai applicata prima d'ora a Napo-

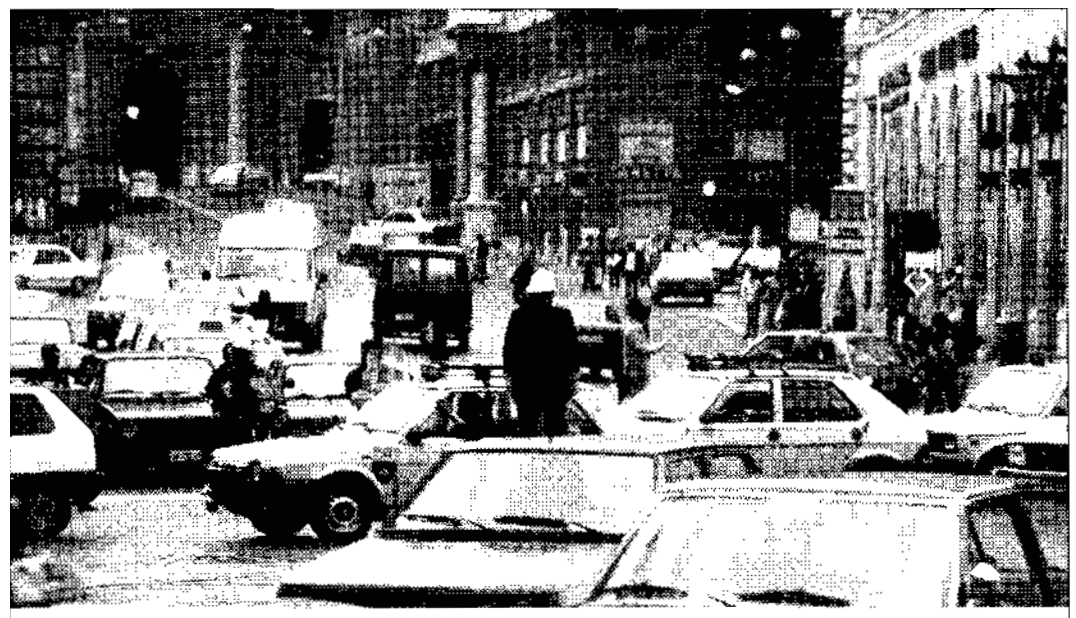
li) che prevede l'«implosione» della struttura che ricade su se stessa. A mezzanotte e quindici, dopo un boato, è crollata mezza «vela», quella di destra.

Al posto di quel «mostro» di cemento, il programma di riqualificazione urbanistica della zona prevede la costruzione di alloggi sostitutivi per gli attuali abitanti, mentre nelle

altre «vele» che non saranno abbattute, troveranno posto la sede nazionale della Protezione civile, il nuovo «polo biotecnologico» universitario e un attrezzato palazzetto dello sport con piscina olimpionica. E ancora: asili nido e portici con negozi per i residenti. Nell'interno del quartiere Scampia, dove il tasso degli occupati è di appena il 17,2 per cento, non c'è un cinema né un teatro.

A circa cinquecento metri di distanza dalla «vela» F, centinaia di curiosi - tenuti a bada da duecento tra vigili del fuoco, carabinieri e poliziotti - sono rimasti nella zona molte ore per assistere all'abbattimento (costato al Comune tre miliardi e trecento milioni di lire) del «mostro». Alle 6 del mattino, gli ultimi inquilini avevano abbandonato le loro case. Qualcuno trasportava sulle spalle lo scaldabagno elettrico o un infisso in alluminio anodizzato. Molte le facce scure: «Io in quell'appartamento ho vissuto per oltre 15 anni - ha raccontato con gli occhi lucidi Maria Caccavale, 45 anni - Tra quelle mura sono nati i miei 5 figli...». Contenti invece quelli del Comitato dei condomini: «Finalmente potremo abitare in case decenti. Solo chi ha passato anni in questo posto, dove ti spacciano droga sotto gli occhi, e dove al tramonto sei costretto a chiuderti in casa con la porta blindata, sa cosa significa l'abbattimento di queste maledette vele. Forse si ritornerà a vivere a Scampia».

Mario Riccio



HAI MAI PROVATO AD ATTRAVERSARE UNA STRADA AD OCCHI CHIUSI?

Se hai voglia di dare una mano ai non vedenti, se anche tu trovi che le nostre città siano d'incubo da vivere al "buio", se riesci a comprendere le mille difficoltà che può provare chi è privo della vista... fatti vivo. Puoi aiutarci in tanti modi, anche con il volontariato. Grazie fin d'ora per non aver chiuso gli occhi.

Unione Italiana dei Ciechi
Sezione Provinciale di Milano - Via Mozart, 16 - 20122 Milano - Tel 783000 - 76008712